

Matteo Giottonini

3° premio Narrativa

### Resurrecturis

Novembre, il primo. Un freddo vento percuote l'alta valle, facendo danzare le foglie nel piccolo vialetto; fredda è pure la luce di un sole smarrito che – filtrata da alcuni lembi nuvolosi – non riesce a riscaldare il minuscolo camposanto addossato alla chiesa dedicata al santo di Padova. Cinto da un muretto guarda dall'alto i prati, presi d'assedio da frassini e noccioli. Mentre i colori dei boschi vanno a morire col cadere delle foglie, tra le lapidi impazzano rosso, viola, persino giallo, che trasformano il luogo del riposo eterno in un lussureggiante giardino ricolmo di vite recise. Alcuni lungimiranti hanno scaltramente messo a dimora erbetto, fiori e arboscelli direttamente sulla tomba, risparmiandosi l'andirivieni; altri hanno risolto il problema alla radice ricorrendo al *Made in China*. La ripida cieca strada termina proprio qui, dirimpetto alla Chiesa e al suo sepolcreto: nessuno di famoso è sepolto qui, nessuno transita durante il giorno, nessun curioso entra dal vecchio cancello.

Nessun'Antologia, nessun viale alberato di cipressi quassù. Il mondo scorre laggiù, sulla principale. Date di due secoli fa, nero su bianco: da una lastra di marmo, affissa alla parete della piccola chiesa, i figli invitano a pregare per l'anima di una mamma carissima; poco a fianco una famiglia dolente piange un padre affettuoso, diligentissimo cristiano. Nomi d'altri tempi, nomi forestieri accostati a cognomi indigeni, testimoni di anni di partenze obbligate, spesso conclusesi con il rientro all'ovile per l'ultimo sonno. Antichi sguardi sembrano interrogarsi tra loro a proposito di quelle presenze che ogni anno si ritrovano qui, fedeli avventori occasionali che non fanno nemmeno caso a quegli occhi spenti e a quegli accorati epitaffi, impegnati come sono nell'impedire a qualsivoglia spiffero di entrare nel pesante *paltò*. Di fronte a uno sbilenco altare in sasso, un fresco e imberbe sacerdote venuto dall'est recita le consuete formule in un italiano ancora acerbo, lui ancora avvezzo al suo alfabeto infarcito di aspre consonanti. Abituato alle tre-quattro avventrici della messa domenicale non gli par vero che, una volta tanto, una simile massa di persone sia in suo ascolto. Persino un chierichetto è al suo servizio, convinto da un po' di materna cartamoneta a portare il turibolo, la navicella con l'incenso e il secchiello dell'acqua santa, ma rifiutandosi di portare la consueta candida tunica, preferendo rimanere impettito nella sua giacca a vento. I capannelli formatisi attorno ai nomi dei propri parenti testimoniano la ricerca della maggior dimostrazione di devozione, veritiera o meno. Molti si vedono solo in quest'occasione, e per alcuni è già una di troppo. Nessuno parla all'interno del sacro recinto, ma pochi ascoltano le parole di magnificenza ed elogio del regno celeste declamate con inusitato fervore dal pastore polacco. Risuona un rintocco di campana: 16:30. *"È già un quarto d'ora che siamo qui, quanto manca?"*, si lascia scappare il più piccolo della Mariuccia. Giuseppina, canuta sacrista abbonata agli interramenti altrui, fa la conta: dei pochi rimasti lassù, nella terra più alta di solivo, di quelli che ancora non riposano in quattr'assi sono presenti in sette. Meno cinque, rispetto all'anno scorso: la famiglia del segretario comunale è scesa in città – *"per i bambini è più comodo"*, chiosò la madre –; la vecchia Carmen è in ricovero giù in piano – *"ormai da sola non ce la fa più"*, disse la figlia; il povero Fredo è mancato il mese scorso – *"un colpett"* – , spiegò il medico che lo trovò riverso tra le frasche dei fagioli durante il settimanale giro di controllo. Con sguardo da novella inquisitrice, tutti passano dal suo vaglio.

- *"Varda là, chela svergognada dala neoda... non sapeva neanche dove abitava la nonna e adesso piange pure!"*

- *"Poro Giùsepp, gnanca un fiorin... i suoi l'hanno proprio dimenticato: domani devo mettergli là almeno un cerino"*

- *"Gesùmaria la tomba dala Silvana quanti fiuur, che fortünada...e ci sono pure tutti i suoi nipoti!"* Chiude gli occhi e ripassa a mente quei canti che da molto tempo non sente più: *«Dies*

*irae, dies illa, solvet saeculum in favilla...»* Per tutta risposta, «*In paradiso ti conducano gli angeli, e ti accolgano i santi negli eterni splendori*» è il coro che sale al cielo. Attorno a lei occhiate disordinate agli orologi, colpi di tosse annoiati, lamenti per il freddo pungente, sguardi di traverso figli di antiche faide: infine con ampi gesti il pastore impartisce la benedizione alle sue pecorelle, ricevendo in risposta pochi timidi segni di croce. Le righe si sciolgono, liberando i presenti che si incolonnano ordinatamente verso il cancello, impazienti del tepore casalingo. Solo due donne, intabarrate nei rispettivi cappotti, si attardano tenendosi a braccetto sul vialetto ghiaioso, ritte dinnanzi ai rispettivi consorti: «*Non potevano vedersi da vivi e ora eccoli lì, fianco a fianco*» recita la prima; «*Chi muore giace, chi vive si dà pace*» le risponde la seconda. «*Spero poi che le radici delle mie violette non peschino anche di là*», pensano entrambe. Nel frattempo stringono di più la presa, facendosi forza a vicenda per salire lo scalino che le riporta fuori, da figli e nipoti. Il buio incombe, la strada è stretta e con poche e malconce barriere, le case giù al piano reclamano. Lampi di luce abbaglianti fendono il buio delle mille valli laterali, rombi di motore rompono il silenzio. Giuseppina si attarda in chiesa, ha ancora da preparare il servizio del giorno seguente: aprire il messale alla pagina giusta, colmare l'ampolla di quel dolciastro e giallognolo vino, mettere fuori i cestini delle magre offerte. Dalla finestrella della sacristia osserva in lontananza nella notte tetra i pochi lumi – simili a stelle – che punteggiano i dintorni, testimoni di scampoli di vita. Nel camposanto, alcuni lumini con tremolanti immagini sacre fanno risplendere gli ancor freschi crisantemi, illuminati da quel tiepido chiarore e ancora inumiditi dalle gocce d'acqua benedetta. Riprende il vento, odoroso di neve, e con lui nuove foglie – castagno, faggio, qualche quercia – che si ammucchiano indistintamente contro le lapidi, coprendo le scritte poste a imperitura memoria ed esempio per i posteri.